

simboli

**CLAUDIO ABBADO IN CONCERTO CON LA BANDIERA DELLA PACE**  
Claudio Abbado ha diretto mercoledì sera, al Comunale di Ferrara, la Mahler Chamber Orchestra con l'arcobaleno della pace ai piedi del palco. Il vessillo gli è stato consegnato da una rappresentante del locale forum per la pace, Marianna Alberghini, accompagnata dal sindaco di Ferrara, durante l'intervallo. Abbado ha ricevuto la bandiera fra gli applausi del pubblico che ha gremito il teatro per il concerto dedicato a Beethoven, il secondo del maestro a Ferrara in pochi giorni. Gli orchestrali dal canto loro indossavano sul frac una spilletta con lo stemma del Comune dal quale si libra in volo una colomba.

documentari

**LA FIAT E GLI OPERAI: STRUGGENTI IMMAGINI PER CAPIRE L'ITALIA. SU PLANETE**

Alberto Crespi

*Il cinema italiano e la Fiat: bel tema, di questi tempi. Quando è morto l'avvocato, è stato ricordato l'unico incontro ravvicinato tra gli Agnelli e il cinema: le risaie, di loro proprietà, offerte a Giuseppe De Santis per Riso amaro. In tempi più recenti va citato La seconda volta di Mimmo Calopresti, con Nanni Moretti, mentre su un versante più leggero viene sempre in mente l'episodio «Vernissage» dai Mostri di Dino Risi, massimo poeta cinematografico dell'automobile (si, il sorpasso...): Ugo Tognazzi ritira una Seicento nuova fiammante dalla concessionaria, applica sul cruscotto uno di quei tremendi magneti con le foto dei figli e la scritta «Papà vai piano», poi va sul Lungotevere e carica una minigotta; che quando lui parte sgommando, emozionato per il «vernissage», lo apostrofa truci-*

*da: «Ahò, ma sai guidà?». Che insulto! Se le tv italiane fossero meno decerebrate, avrebbero dedicato al tema Cinema/Fiat dei cicli deliziosi, mescolando film di finzione ai numerosi e importanti documenti che hanno parlato del pianeta Fiat nei modi e negli stili più diversi (Calopresti ne ha girati diversi, ricordiamo anche il bellissimo Non mi basta mai di Chiesa e Vicari). Ma si sa, viviamo in tempi di RaiSet: traditi dalle ammiraglie, conviene affidarsi alle scialuppe. Nella piattaforma digitale di Telepiù c'è un canale, Planete, che sta rischiando grosso: tanto per capirci, sabato scorso è stato l'unico a trasmettere integralmente - con la collaborazione di Global Tv - la manifestazione per la pace. E stasera, dalle 21 in poi, dedica una serata tematica alla Fiat mandando in onda due note-*

*voli documentari: Sirena operaia di Gianfranco Pannone, realizzato dall'Archivio Audiovisivo del movimento operaio, e Signorina Fiat di Giovanna Boursier. I film sono preceduti da un'intervista con il sindaco di Torino Sergio Chiamparino, realizzata da Giancarlo Loquenzi: il primo cittadino tenta di immaginare un futuro di Torino slegato dalla Fiat, impresa non facile, e se non altro riserva parole aspre «a certi dirigenti del gruppo, che prima erano baciatori di pantofole, cortigiani fin troppo servili, e oggi vorrebbero la ghigliottina in piazza»; mentre gli unici a provare un vero senso di abbandono sembrano essere gli operai, orfani di una fabbrica che dava non solo lavoro ma appartenenza, socializzazione e, per usare un'espressione di Chiamparino, «produzione di senso».*

*Sirena operaia di Pannone è uno struggente film di montaggio (comprende immagini girate a suo tempo da Lizzani, Grieco, Gregoretti, Giannarelli, Pietrangeli) che ripercorre decenni di lotte operaie usando come filo rosso l'omonimo racconto in versi (Saggiatore, 2000) di Alberto Bellocchio, sindacalista nonché fratello del regista Marco. C'è la Fiat, ma non solo: c'è il difficile percorso della Cgil dall'autunno caldo (e da piazza Fontana) fino ai giorni nostri, riflesso dalla voce fuori campo di un «quadro» che è anche un poeta. Signorina Fiat è la storia di Maria Teresa, impiegata Fiat dal '61 al '94, fedelissima finché il licenziamento non le distrugge abitudini e convenzioni. Un'accoppiata da non perdere: e come sempre su Planete, occhio alle repliche, che saranno numerose.*



**«Chicago», potenza del tip-tap (virtuale)**

Gere, Zellweger & co sono delle schiappe. Però il film è una bella parabola sulla distorsione dei media

Alberto Crespi

Ecco qua, il film dalle 13 candidature all'Oscar, il titolo che sembra destinato a rilanciare un genere - il musical - sempre snobbato dalla celebre statuetta. È singolare (e disdicevole per l'Oscar, si capisce) che i due generi più squisitamente americani e più puramente cinematografici, il musical e il western, non siano mai stati amati dai votanti dell'Academy; ma sarà bene ricordare che almeno un capolavoro musicale, *Gigi* di Minnelli, vinse 9 Oscar nel '59 e anche per *Chicago* non sarà facile battere quel record.

*Chicago* non è un capolavoro per un banalissimo motivo: non ci sono più interpreti in grado di rivivere i fasti di Fred Astaire o di Judy Garland o di Gene Kelly o di Ginger Rogers; le performance di Renée Zellweger, Catherine Zeta-Jones e Richard Gere, pur volenterose, fanno tenerezza se confrontate a quelle dei grandi. Però *Chicago*, pur ispirato a uno spettacolo teatrale (messo in scena da Bob Fosse nel '75, con musiche e parole di Fred Ebb e John Kander), è un film con altissimi valori cinematografici, che vanno al di là della modestia degli interpreti principali e in un certo senso la «usano», la piegano per esaltare le potenzialità del linguaggio. Guardate, a mo' di esempio, la sequenza del tip-tap di Richard Gere: il divo di *Pretty Woman* se la cava, come no?, dimostra di aver studiato, di essersi impegnato; ma il tip-tap è una bruttissima bestia, e nemmeno con anni di studio Gere raggiungerebbe mai l'1% della leggerezza di Fred Astaire. Lo soccorre il montaggio (di Martin Walsh, ed è l'Oscar che *Chicago* dovrebbe vincere per acclamazione): se i numeri di Astaire potevano essere girati con un'unica inquadratura, quello di Ge-



Chicago

Di Rob Marshall. Con Renée Zellweger, Richard Gere, Catherine Zeta-Jones (Usa, 2002) **Sweet sixteen** Di Ken Loach. Con Martin Compston, Michelle Coulter, Annmarie Fulton (Gb, 2002) **Non sono io** Di Gabriele Iacovone. Con Andrea Cambi, Ubaldo Lo Presti, Agnieszka Duleba-Kasza (Italia, 2003)

Renée Zellweger in una scena di «Chicago»

re viene creato montando ciak brevissimi, selezionando quei pochi secondi in cui i piedi dell'attore vanno a cento all'ora. È un tip-tap virtuale, puramente filmico, modernissimo.

Rob Marshall, il regista, è un esordien-

te. Al cinema: perché in teatro ha un curriculum da paura, compresa una riedizione di *Cabaret*, altro classico di Fosse, Kander & Ebb. Ha avuto un'idea semplice e geniale: trasformare i numeri musicali in proiezioni oniriche della protagonista Roxie

Hart. Così il film ha un doppio livello narrativo e visivo: la storia dell'assassina Roxie, e della sua trasformazione da detenuta a star, è narrata «realisticamente» sullo sfondo della Chicago anni '20; ma quando partono musica e danze, inizia il

sogno, con scenografie, lustrini e paillettes. I due livelli interagiscono di continuo, anche con tagli di montaggio brevissimi, quasi subliminali: fin dal secondo numero, in cui l'autodenuncia del marito di Roxie (che vorrebbe salvarla accusandosi del suo crimine) si trasforma in rabbia quando l'uomo scopre che il «bruto» ucciso da Roxie era in realtà il suo amante. Da lì in poi, Marshall gioca sempre al rilancio, ottenendo effetti spesso fantasmagorici.

Come si diceva, *Chicago* sarebbe un capolavoro se la Miramax avesse avuto il coraggio di girarlo con gli interpreti che l'avevano reso grande in teatro. Ma ormai queste costosissime operazioni si reggono solo su attori di nome: ed ecco Renée Zellweger, simpatica caratterista brillante in film come *Jerry Maguire* e *Il diario di Bridget Jones*, fingersi ballerina e cantante con esiti modesti; Catherine Zeta-Jones, l'altra assassina Velma alla quale Roxie ruba la scena, se la cava un po' meglio, anche per la presenza; e Richard Gere, finché non deve gorgheggiare e piroettare, ha lo charme giusto per il personaggio dell'avvocato filibustiere e donnaiolo Billy Flynn. La cantante (vera) Queen Latifah li straccia tutti nei panni di Mama Morton, secondina e ruffiana; ma il meglio è sullo sfondo, nelle interpreti senza nome in cartellone che fanno da coro a Roxie e Velma nelle scene carcerarie (straordinario il numero del tango nel braccio della morte).

Alla fine esce una morale antica ma condivisibile: fin dagli anni '20 i media potevano trasformare un criminale in una star, e se volete leggervi un apologeto sul processo a O.J. Simpson o sulla sindrome da Grande Fratello, accomodatevi. Il film dura 110 minuti, e al tirar delle somme vale il prezzo del biglietto.

**gli altri film**

Tra un musical, *Chicago*, e una storia di duro realismo, *Sweet sixteen*, ovvero tra pura evasione e un bagno nell'impegno, cercano di farsi spazio tre film di genere: un horror, una commedia sentimentale, una spy-story.

**THE RING** Ovvero, non rispondere mai al telefono dopo aver visto una videocassetta che proietta immagini di paura e di terrore, tanto più se trovata in un casale isolato. Potresti morire dopo una settimana. E quello che promette e che accade in questo horror doc, molto riuscito e veramente inquietante, firmato dal regista Gore Verbinsky, con l'attrice bionda di *Mulholland Drive* (Naomi Watts) tanto per rimanere in tema. **MIA MOGLIE È UN'ATRICE** Storia di un rapporto d'amore tumultuoso tra un cronista sportivo e un'attrice. Ma non è questa la caratteristica del film. Si dà il caso infatti che il protagonista maschile, nonché regista di questa opera prima, Yvan Attal, e la protagonista femminile, Charlotte Gainsborg, siano realmente marito e moglie...

**LE SPIE** Eddy Murphy deve essere in difficoltà! Ormai il ruolo comico d'azione è una condanna. Qui nei panni di un campione di pugilato ingaggiato dai servizi segreti per una missione in Ungheria. Tratto da una famosissima serie televisiva.

**no-news**

**113**  
La mappa e la lista delle basi Usa in Italia: la guerra all'Iraq è dietro l'angolo di casa. Pietralata, Roma: una parrocchia per la pace Iracheni e pacifisti: reportage da Baghdad

**Intervista a Epifani**  
Un lungo colloquio con il segretario generale della Cgil: lo sciopero dell'industria, il referendum, la guerra e la pace

**Riconquistare Bologna? Articoli, interviste e una proposta**  
Luigi Veronelli: a Verona nasce l'anti-Vinitaly

**La guerra: 100 pagine, 3 euro,**  
l'Almanacco resta in edicola fino al 5 marzo

In edicola giovedì e venerdì  
**CARTA** [www.carta.org](http://www.carta.org)  
Radio Carta

**Sweet sixteen**

**Spacciando per mamma nella vecchia Scozia**

Curiosa coincidenza: nella pagina accanto parliamo di *8 Mile*, film americano di Curtis Hanson con il «rapper» Eminem, e qui recensiamo *Sweet Sixteen* che per molti versi ne è il contraltare scozzese. Naturalmente nel film di Ken Loach nessuno intona canzoni rap, né c'è in ballo una star mediatica del calibro di Eminem, ma il tema portante è il medesimo: la degenerazione psicologica e sociale subita dalla *working class*, la classe operaia, e il terribile effetto di tale devastazione sui più deboli, sui ragazzi figli di genitori disadattati e inaffidabili.

Come Eminem, in *8 Mile*, è assai più serio e coscienzioso di sua madre Kim Basinger, così Liam, il giovane protagonista di *Sweet Sixteen*, ha 16 anni ma è già un adulto mentre tutti i «veri» adulti che lo circondano sono degli sciagurati. A cominciare dalla mamma, che sta in galera e alla quale Liam vorrebbe regalare una casa, una serenità, un futuro con tinello e televisore. In fondo il danno più irrimediabile subito da Liam è proprio lì: il suo mondo gli ha dato ideali piccolo-borghesi, ma non gli ha insegnato un modo onesto di realizzarli. Per cui il ragazzo, al fine di racimolare qualche sterlina, spaccia un po' di droga... e siccome è abile, forse ha il bernoccolo del commerciante, diventa un piccolo boss dello spac-

cio e finisce in un mare di guai... Quando Ken Loach torna al proletariato britannico dopo essere stato in giro per il mondo (nella fattispecie, dopo aver girato il pur lodevole *Bread and Roses* in California), viene sempre da dargli «welcome back», bentornato. Ultimamente, poi, la Scozia lo ispira: merito anche dello sceneggiatore Paul Laverty, che viene da lassù e conosce benissimo i personaggi che racconta. *Sweet Sixteen* nasce da una costola di *My Name Is Joe*, uno dei loro migliori film. Martin Compston dà di Liam un ritratto di incredibile forza e verità: è un diciassettenne che non aveva mai recitato prima (lo hanno trovato dopo mesi di provini, fare l'attore era l'ultimo dei suoi pensieri: nella vita vuol giocare a football, è considerato una speranza del calcio scozzese). Ma come sempre nei film di Loach, è tutto l'insieme del cast che sembra trasportarvi nelle strade e nelle case (ugualmente dissestate) di Greenock, la cittadina presso Glasgow dove il film è girato.

A proposito: *Sweet Sixteen* è da vedere, ma con un sincero rimpianto per l'edizione originale, dove tutti parlano un dialetto scozzese talmente stretto che a Cannes 2002 il film è passato con sottotitoli francesi... e inglesi! Quando uscirà, occhio al Dvd.

al.c.

**Non sono io**

**Se la passione di un esordiente porta la «Piovra» in Polonia**

**Dario Zonta**

*Non sono io* ancor prima di essere un film è la realizzazione di un sogno: quello particolare e privato del suo regista, Gabriele Iacovone. Questa opera prima richiede infatti qualche informazione biografica per essere correttamente inquadrata.

Gabriele Iacovone, classe '62, ha un lavoro importante e ben pagato: consulente aziendale per società internazionali. Ma la passione per il cinema lo divora, portandolo a frequentare convegni, festival e quant'altro l'industria culturale dell'audiovisivo possa offrire. Fin quando, un giorno, folgorato da un capitolo del decalogo di Kieslowski e con l'aiuto di un amico conosciuto al festival di Venezia, a 32 anni abbandona tutto, casa e lavoro, e va a Lodz, in Polonia, per frequentare i corsi della famosa scuola di cinema che ha laureato Polanski e Kieslowski. E non si va in una scuola di cinema senza voler realizzare prima o poi un film: ed ecco *Non sono io*.

La premessa è necessaria affinché lo spettatore più esigente sia benevolo, verso un film che è tenuto in ostaggio dalla passione (esistenziale) del suo autore. Infatti Iacovone sembra più interessato a «fare» il film che a raccontare una storia che sente come necessaria e urgente. *Non sono io* esporta a Lodz una storia tutta italiana raccontando la fuga di un giovane mafioso siciliano, accusato di aver uc-

ciso un bambino durante un'esecuzione. Cerca di rifarsi una nuova vita, con un'altra identità, andando a bussare alle porte di un ristorante fiorentino che ha fatto fortuna. Dopo iniziali diffidenze il misterioso «esule» viene accolto e inserito nella piccola comunità italo-polacca, con i favori, anche, di una bella ragazza del luogo. Ma il passato torna a cercarlo e ha il mignolo d'argento di un vero mafioso, in completo nero e ghigno satanico, che lo costringe a una soluzione definitiva. Da come questa vicenda viene raccontata, sembra una puntata della Piovra calata in un'atmosfera da film d'autore polacco. Eppure *Non sono io* ha delle qualità, ma sembra volerle nascondere.

È l'ambientazione, poco frequentata dal cinema nostrano (piccole comunità italiane immigrate nella profonda provincia europea, qui la Polonia), e un certo occhio per la tristezza dei fuggitivi, quelli che lasciano l'Italia più come «esuli» che come immigrati. Rimane in primo piano, invece, la dinamica di una vicenda piena di stereotipi e poco sentita (se l'immagine che si dà della mafia è sempre la stessa sorge il sospetto che non sia vera), che mal sopporta il peso di modelli desunti da manuali, di lezioni non trasformate né in arte né in mestiere, di soluzioni sceniche che non sono neanche più citazioni, bensì calchi, strutture, escamotage che vivono solo nei libri e che nessuno applica più.